

: ROMANZI

Le emoticon – quelle buffe faccine che servono a esprimere gli stati d'animo – stanno progressivamente prendendo il sopravvento sulle tradizionali lettere dell'alfabeto, destando così l'interesse di linguisti, semiologi e teorici della comunicazione. TVB e altri improbabili pseudo-acronimi imperano; non c'è più neanche il tempo – o la voglia – di manifestare i sentimenti più affettuosi scrivendo per esteso “Ti voglio bene”.

E poi le *k* che, per una singolare nemesi storica, sostituiscono il gruppo consonantico *ch* (*ki, ke, kome, kosa...*), la punteggiatura *entropica*, le *D* eufoniche, gli *a me mi*, le iperestensioni dell'indicativo sul futuro (*domani vado a Milano*), gli inutili pleonasmi (*uscire fuori, entrare dentro, salire su, scendere giù*), gli irritanti diminutivi iperbolici (*un attimino*), i *per quanto* e i *quant'altro* lasciati galleggiare a mezz'aria con le loro code sgradevolmente inesprese.

E poi i neologismi, i tecnicismi, i forestierismi, alcuni dei quali di difficilissima digeribilità (*svapare, attenzionare, efficientare, le skills e l'apericena*).

E, ancora, i luoghi comuni, le frasi banali, i surrogati di parole, le abbreviazioni simili a codici fiscali e altri, più o meno perdonabili, piccoli errori di gioventù.

Fin qui la reazione potrebbe tradursi in qualche eruzione cutanea, in un disagio temporaneo o in un fastidio lieve.

Poi però fanno la loro drammatica comparsa i *sò, stò, pò, i qual'è, i pultrop-po, i propio, i senpre, gli avvolte* (a volte), i *daccordo* e i *d'avvero*, le reiterate mutilazioni della lettera *h* nel verbo “avere”, le parole-jolly *fare, cosa, molto* e – la più abusata di tutte – *importante*, gli insopportabili *assolutamente sì* e *assolutamente no* che rendono perentorie normalissime affermazioni o negazioni, i *piuttosto che* usati impropriamente con valore disgiuntivo, gli impianti desinenziali presi a randellate, le frasi incomplete, mangiucchiate, aride e irrelate, i verbi intransitivi goffamente resi transitivi, i troncamenti confusi con le elisioni...

E infine il congiuntivo, il modo verbale della possibilità, del dubbio e dell'incertezza; un signore d'altri tempi, elegante, musicale, funzionale, dotato di straordinaria potenza espressiva, che viene crudelmente sloggiato



Massimo Roscia

La strage dei congiuntivi

Un autentico passaparola tra lettori per questo divertente romanzo noir che difende la lingua più bella del mondo.

DI GIROLAMO TERRACINI

dal più grezzo ed elementare indicativo, invertito con il condizionale o martirizzato senza pietà. *Se io avrei... Se io sarei... Se io potrei...*

Cosa fare? Rassegnarsi? Assistere passivamente al pandemico diffondersi di questa lingua-non-lingua e al più generale decadimento culturale? No.

Dionisio e i suoi sodali (un analista sensoriale, un bibliotecario, un dattiloscopista della polizia e un professore di letteratura sospeso dall'insegnamento a tempo indeterminato) decidono di reagire, in maniera plateale ed estrema, mettendo in atto un gran-

de disegno criminoso per ripristinare la ricchezza della lingua, difenderne l'integrità e celebrarne definitivamente la bellezza.

Sono questi i bizzarri protagonisti dell'ultimo romanzo di Massimo Roscia, *La strage dei congiuntivi*, per i tipi di Exorma Edizioni (pp. 324, € 15,50), un originalissimo noir, ritmato, accattivante, paradossale, a tratti irritante; uno stretto intreccio di livelli narrativi diversi; un testo – di borgesiana memoria – ricolmo di metafore, labirinti e finzioni; una vera delizia della Lingua.